

I vicini



HO QUASI SETTANT'ANNI, ho sempre lavorato con la gente. Parrucchiera, commessa, sarta, serva, quello che capitava. Per forza di cose ho sviluppato un buon carattere, sono quella che dicono una brava

donna.

Stanotte alle tre mi sono messa a saltare sul pavimento della mia camera, che sta all'ultimo piano di uno dei tre serpenti formati dalle Torri di Torbella (uscita 17 del Gra), sbattendo i piedi più forte che potevo e urlando al pavimento Te ne devi andare affanculo!

Se qualcuno tre mesi fa mi avesse detto che sarei stata attrice di questa scena, l'avrei chiamato pazzo. Invece, non si finisce mai di conoscersi. Perché da tre mesi la mia vita è cambiata, senza che però nella mia vita sia cambiato niente. Com'è potuto accadere?

Vivo in uno di quegli edifici di edilizia popolare anni Ottanta, con struttura portante in cemento armato e pareti di tamponamento o divisori interni molto leggeri, piantati a dodici chilometri di distanza dalle belle mura che contengono nel loro abbraccio millenario il centro nobile della città. Dico nobile e abbraccio con ironia, beninteso. Anzi, sarcasmo e, ormai, rabbia. Perché la vita ha toccato anche me con la sua nota ingiustizia.

Pensate che gli abitanti di Torbella vecchia, tutti immigrati dal Sud Italia, quando hanno visto costruire questi giganti di cemento hanno pensato addirittura di tirare su pure loro una muraglia, che li tenesse al riparo dalla temuta invasione di noi gente che non aveva mai lavorato e adesso lo Stato je regalava puro la casa, mentre noi pe' comprasse 'na baracca se semo fatti er culo tutta 'a vita!

Sono stata fra i primi ad avere diritto all'alloggio, perché ero madre sola con figlia disabile. Insomma, secondo me è normalissima, solo che nun je va de fa' 'n cazzo, quasi manco di parlare. Così già nel 1984 ci hanno assegnato 45 metri quadri al quindicesimo piano, uno di quelli coi balconcini a nido d'ape grandi come una vasca da bagno. Un posto piccolo, ma una fortuna grande. Quando io e Lalla siamo entrate, non mi pareva vero. Lei aveva dieci anni e io trenta, lei aveva vissuto tutta la sua ancora breve vita appoggiata qui e là (tanto quella indove la metti sta), non aveva mai avuto un letto suo. Il padre: mai pervenuto, s'è dato a gambe appena Lalla è nata e mai più visto. Quante maledizioni gli ho mandato lo sa soltanto quel dio minuscolo al quale non credo.

Insomma, a quel punto avevamo almeno casa. La casa, sì, ma poi? Quei palazzi erano costruiti nel deserto. Intorno non c'era niente. Negozi, scuole, servizio sanitario. Niente. I palazzi erano dormitori e di giorno tutti, pure le madri coi neonati in braccio, sciamavano verso il centro di Roma. A lavorare, a rubare, a indovinarsi la giornata, a cerca' de svorta' 'na mesata co' qualche lavoretto. In nero, pe' fforza! Pensate che ci sono voluti dieci anni perché il Comitato di Quartiere ottenesse che in zona fermasse almeno un autobus! E poi perché le scatole vuote che chiamavano edifici scolastici fossero utilizzabili. Siamo stati noi genitori a scaricare i camion di banchi e sedie che il Comune si era deciso a inviarci, dopo



tre settimane di lotta. Scioperi, manifestazioni, cartelloni, megafoni. Ci siamo fatti sentire! Nel 1988 hanno aperto l'Amaldi. Liceo scientifico, linguistico e classico, mentre il ministro dell'Istruzione pensava che un Tecnico o un Professionale fossero più adatti alle periferie. Abbiamo dovuto alzare la voce perché i nostri figli potessero studiare come i figli dei ricchi. Non lottavo neanche per me, mia figlia s'era presa a fatica il suo diplomino di terza media e aveva detto Basta! Stava a posto così.

Ma ci sono state pure le tragedie. Perché a Torbella, per quarantamila persone, non c'era non dico un ospedale, neanche una farmacia! E il Pronto Soccorso più vicino ricadeva a Frascati. Così, cominciava la conta dei morti: un bambino cardiopatico di dieci mesi, una ragazza caduta da una finestra che ha aspettato l'ambulanza per due ore. Infine Andrea Sperelli, di cinque anni, morto sul marciapiede mentre la madre, anche lei in attesa dell'ambulanza, gli praticava il massaggio cardiaco. Una fatale ora di attesa. Una soglia era stata superata.

Erano pure gli anni orribili dell'eroina, molti bambini del quartiere si ammalavano di epatite toccando una delle siringhe lasciate in giro durante la notte. Non ne potevamo più. Dopo il fatto di Andrea, ci furono giorni e giorni di mobilitazione spontanea dell'intero quartiere, abbiamo pure bloccato via Casilina. Giornalisti e politici finalmente si accorsero

● IL RACCONTO

● di **Maria Grazia Calandrone**

di noi e le cose iniziarono a cambiare. La farmacia, il Pronto Soccorso, la scuola, l'autobus... E poi le porte, tutte aperte. A casa si tornava solo a dormire e la vita di tutti era per strada. Insieme. Negli androni dei palazzi si facevano le feste da ballo, soprattutto a Carnevale, le nostre belle feste proletarie, dove ognuno portava quello che era riuscito a cucinare. E negli androni si facevano pure le riunioni politiche. Sui fatti e coi fatti, mica a chiacchiere. Tutti mi davano una mano con Lalla, che passava il tempo seduta nelle cucine di tutti, quando andavo a servizio. Oggi Teresa, domani Lory, domenica Saman... Sui marciapiedi, i bambini perdevano il fiato appresso al pallone. A volte pure la vita, come il nostro Andrea. E a volte si litigava male, con violenza. Ma per cose di sostanza. Soldi, mangiare, in ultimo i vestiti. Per il resto, si stava tutti in pace.

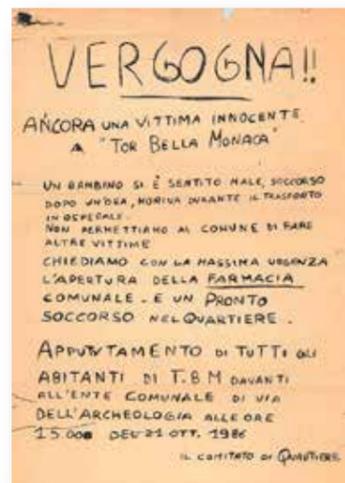
Da anni, tanti anni, almeno venti, le porte degli appartamenti hanno iniziato a chiudersi. Molti le hanno addirittura blindate, ognuno sta dentro casa sua come se si dovesse difendere. Gira brutta gente, dicono. È vero, ma così nella paura perdono pure gli altri. Anzi, perdiamo tutti. Io e Lalla siamo sole come non siamo state neanche alle baracche.

Così, mi sono concentrata su problemi del cazzo. I rumori. Sono diventata pazza per i rumori. È un effetto della solitudine. Ho cominciato a percepire pure il suono dell'acqua che passa dentro i tubi, delle volte mi pare di sentire schizzare e filare l'energia nei cavi elettrici, e raggiungere il peso della luce. Ho studiato. E ho letto che i materiali coi quali hanno pensato e costruito questi palazzi di periferia (pure i primi, quelli posizionati giusto ai margini dei palazzetti in pietra e muratura di mattoni pieni che affondano nel centro città) sono perfetti conduttori acustici. I muri dei palazzi di periferia fanno da cassa di risonanza per le vite degli altri. Per quarant'anni, tra il 1960 e il 2000, non è esistita alcuna normativa che regolamentasse l'inquinamento acustico e chi li ha costruiti non ha

proprio pensato di foderare almeno i muri e i pavimenti a prova di suono. Bastava almeno una camera d'aria. Macché! Per quarant'anni nessun architetto si è preoccupato di garantire il sonno a noi poveracci. Tra vita e vita, tra famiglia e famiglia, hanno lasciato tramezzi di foratini, semplicemente intonacati con una leccatina di calce, che funzionano benissimo perché nei loro interni rimbalzi l'eco di tutte le voci, del lavaggio di tutti i piatti, la pressione di tutti gli sciacquoni.

Come se non bastasse, i travoni portanti la struttura li hanno fatti di calcestruzzo armato, che sarebbe a dire barre spesse d'acciaio e tondini, annegati in uno sbriciolo di materiali ghiaiosi e sabbiosi legati con acqua: il cemento. Uno tra i modi più efficaci di condurre il suono. Il metallo, vibrando, amplifica i rumori. Le intercapedini riecheggiano dei suoni emessi dagli abitanti di ciascun appartamento. Come avere in casa – nel mio caso intorno al letto – una cassa, anzi un intero arco stereofonico sulla vita degli altri. Da tre mesi, sui piani notturni di un neonato.

Si potrebbe tentare di ovviare a quest'inconveniente (che a suo modo sarebbe pure gioioso) collaborando per non devastare la vita altrui con le proprie insinuazioni sonore. Sfortunata vuole che la giovane coppia del piano di sotto abbia di me, nel proprio immaginario, la figurazione d'una zitella pazza, che scassa il manico della sua scopa sul pavimento a ogni normale suono di parlato. Ho tenuto a precisare che non si tratta mai di scopa, ma di pesi da palestra, introducendo nella mia precisazione un sottotesto muscolare. Niente. Quando gli altri si sono costruiti un'opinione, non c'è modo di rettificare. Io sono la zitella con la scopa, la madre di una tizia di mezza età che non si sa che faccia per campare, mentre loro si sbattono da mattina a sera e di notte il bambino non li fa dormire. Abbiamo tutti i nervi molto tesi e, per loro, noi siamo diventate le due streghe. Non fanno che ripeterlo. Non meritiamo



d'essere prese in considerazione.

Una sera d'autunno che i tre sono appena rincasati e il neonato ha immediatamente attaccato a piangere come una turbina elettrica, pur di non sentire quel trapano passarmi cervello e cervello da parte a parte, costringo Lalla a prendere il tranvetto che percorre la Casilina in direzione del centro e la faccio scendere a camminare nella zona di Roma che amo di più. Che vi credete, Piazza di Spagna, Colosseo? Manco pe' gnente: la Casilina vecchia! Il mio luogo d'amore, dove venivo con quel chiagniefotti (così lo chiamava la sua stessa madre) di Marco, naturalmente prima che sparisse. Non avevamo casa, Lalla mia è stata concepita sui pratoni di dietro all'acquedotto, una sera dei primi anni Settanta che sapeva del bruciaticcio acre di settembre. Quell'odore le ha dato nella testa, le è venuto un cervello di stoppia arrostita.

Passiamo proprio lì, sotto gli archi di quell'acquedotto, proseguiamo su via del Mandrione. In mezzo allo sterrato c'è una Vespa arancione scorticata dalla ruggine. Da una parte vediamo le casette basse con l'affaccio sui pratoni che le separano dai palazzi in fondo, brillanti sotto un cielo contrastato che corre parallelo alla vecchia ferrovia imbullonata alla massicciata fra l'Appio Tuscolano e le casette abusive. Dall'altra parte sfilta l'acquedotto. Negli archi millenari, hanno costruito abitazioni, chi sa se condonate, chi sa quando. Lalla si guarda intorno col primo lampo d'interesse della sua vita inutile, mi fa, tutta stupita:

– Dove siamo?

– Siamo nel posto del mio sbaglio più grande!

Chiaramente non capisce. E figuriamoci se fa domande. Continuiamo su una laterale, la percorriamo fino in fondo. Sulla sinistra, appesi a un albero, brillano i palloncini color argento di una festa. Numeri 1 e 9. Ma mica a formare il 19, no: invertiti, a scrivere 91. Mi fermo a guardarli, sovrappensiero. Se fossi libera di scegliere, li vorrei altri vent'anni di questa vita? Ma c'è lei, la mia Lalla. Il vero, solo e unico motivo che ho di vivere. Non sono libera perché non sono sola. E allora, me la stringo, all'improvviso.

– Eh, quando si sta bene si campa a lungo! Vi piace qui eh? – ci dice una donna, scendendo le scale. Mi scosto da Lalla come se mi dovessi vergognare d'averla abbracciata. La donna continua:

– Io e mia sorella siamo sempre state qui. A novembre compie 92 anni. Questi palloncini

● IL RACCONTO
● di Maria Grazia Calandrone



sono miei. Ogni anno ne dobbiamo comprare solo uno!

– Che Dio la benedica, signò! – mi trovo a dirle, laica marcia come sono – Ma veramente ha fatto 91 anni?

– Sì, certo. Mamma diceva che negli anni Venti qui era tutto canneto. Io però me lo ricordo poco, ero proprio piccola. Poi ci hanno costruito quel palazzo orribile...

Indica una graziosa costruzione color crema a tre piani che, a me che vengo dai palazzi, sembra la casa di un re. La saluto bruscamente, quasi in malo modo, mi tiro appresso Lalla verso le villette a schiera. Cancellotti, giardinetti curati, tavoli da pranzo in legno passato negli anni con mani e mani d'olio, sedie a sdraio a rigoni o nei colori fluo dell'estate che appena appena si va spegnendo sui massi delle rovine. Qui la vita sembra meravigliosa e mi viene un nervoso a pensare a quello che mi aspetta in quei 45 metri quadri infestati dal rumore di un figlio non mio! Non mi sono accorta che, arrabbiata come sono, ho fatto metà della strada di buon passo, senza aspettare quella lumaca di Lalla. Alzo gli occhi da terra, giro la testa intorno, per cercarla. È ferma davanti a una donna aggrappata al cancello di un giardinetto. Si guardano così, senza parlare. Da lontano, mi pare addirittura che Lalla sorrida. Mi avvicino, guardo dentro il giardino. A destra del breve sentiero che porta alla casa ci sono due sedie di plastica bianca e un piccolo tavolo. E c'è un uomo, che partendo dal piccolo prato si avvicina alla donna e le dice:

– Albarosa vieni dentro, che prendi freddo. Adesso le signore se ne vanno...

La supera in altezza di tutta la testa. Lei sorride, col suo sorriso chiaro.

– Aspetta, guarda come sono belle queste ragazze. Ti voglio dare un fiore.

E Albarosa stacca un fiore di piombaggine per Lalla.

Poi, stanotte, ho sognato uno sterro, la terra stravolta dalle unghiate d'acciaio delle benne. Ma, sopra, c'era tanto di quel cielo! Questo è tutto.